

lavoro; tale politica è caduta in un oblio deprimente che ha penalizzato la stessa stagione contrattuale.

Signor Presidente del Consiglio, vi è, infine, un bilancio politico che credo debba essere tratto e discusso sulla base di scelte rilevanti del suo Governo. La partecipazione alla guerra della NATO, di cui oggi si chiede il conto economico con una legge speciale per le spese sostenute e per quelle relative alla ricostruzione, ha segnato un mutamento radicale nella morfologia dei poteri nel mondo. Ci sono nuovi sovrani ed una scelta di subalternità consapevole al nuovo ordine e alle nuove gerarchie; è quello che lei ha definito « prestigio internazionale nuovo del nostro paese ».

I nazionalismi, le pulizie e le ricomposizioni su base etnica rimangono irrisolti e costituiscono una minaccia permanente.

Sono cambiati, invece, gli equilibri di potere. Essi sono i veri motivi per cui la guerra è diventata, e rischia di esserlo ancora, una drammatica realtà del nostro tempo.

La NATO non ha più, semmai l'ha avuta, una struttura difensiva; sostituisce nei poteri l'ONU! È stato violato il diritto nazionale ed il diritto internazionale; si sta alimentando nel mondo una *lobby* bellico-industriale che drena risorse e sembra essere l'unica forma di intervento pubblico degli Stati.

Ed è in omaggio alle stesse ragioni di subalternità che non si è voluto risolvere la vicenda del presidente del PKK, Abdullah Ocalan! È con dolore e con amarezza che dobbiamo registrare l'incapacità o, meglio, la non volontà di offrire al leader curdo un suo diritto sacrosanto, l'asilo politico, e di promuovere una conferenza internazionale per una soluzione pacifica e negoziale della causa di cui è interprete. Lo si faccia almeno ora senza ipocrisia e si interrompa l'odioso commercio di armi e di tecnologie con la Turchia, applicando la legislazione che impedisce l'esportazione di armi ai paesi coinvolti in conflitti armati o che violano i diritti

umani. È l'unica modalità vera per tentare di salvare la vita ad Abdullah Ocalan!

Signor Presidente del Consiglio, la lezione elettorale — dura anche per noi che non siamo riusciti a rendere credibile e praticabile una politica di alternativa — parla però della qualità della politica del suo Governo e le pone per intero questo problema. Si è chiuso un ciclo politico; è arrivato il momento delle scelte di fondo: non possono bastare repentini quanto incredibili *escamotage* organizzativi che lasciano inalterate le politiche. A fare le politiche liberiste alla fine si avvantaggiano le forze liberiste; se si crea un clima politico e culturale di destra, sono le destre che se ne avvantaggiano, come si è visto in questa competizione elettorale! Non vedo perché dobbiamo rassegnarci a questo destino (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente del Consiglio, i deputati socialisti condividono le tre scelte fatte dal Governo e che ella ha indicato questo pomeriggio alle Camere.

La prima: niente nuove tasse. Riteniamo, anzi, che il primo passo, che si farà nella finanziaria per la loro riduzione, sia da affrontare con maggiore coraggio; preannuncio che non mancheranno il nostro suggerimento e la nostra iniziativa in merito.

La seconda: forte impegno di investimenti al Mezzogiorno. Noi condividiamo tale iniziativa e riteniamo che rappresenti una grande occasione non solo per il Mezzogiorno, ma anche per tutto il paese.

La terza: ella ha ricordato l'impegno suo e del suo Governo per la riforma dello Stato sociale e quindi per il riequilibrio della spesa.

Sono tre scelte che sono perfettamente in linea con la coerenza delle decisioni da noi assunte quando abbiamo chiesto di fare dei sacrifici al popolo italiano per l'ingresso nell'euro. Quando abbiamo fatto

ciò, sapevamo che la vera sfida, la sfida veramente strategica, sarebbe iniziata il giorno successivo all'ingresso nell'euro: mi riferisco alla grande sfida di restare nell'euro e di rimanere al passo con i grandi paesi europei! Tutto ciò pretende, come pretendeva, un forte ammodernamento del paese, delle sue istituzioni e della sua economia. Registriamo oggi, peraltro, una grande difficoltà nell'ammodernamento delle istituzioni; difficoltà nelle riforme costituzionali, come per le proposte del federalismo e della stessa legge elettorale per il rinnovo dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario; difficoltà nella riforma per un processo certo. Sono tutte occasioni che, se verranno mancate, impediranno al paese di realizzare il suo ammodernamento istituzionale e determineranno anche una grande frenata verso l'ammodernamento economico perché, il sistema è uno e le due iniziative sono in stretta connessione tra loro. Noi registriamo, anche dal voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che il nostro paese è diviso in due Italie: un'Italia meridionale, il sud, che necessita di grandi infrastrutture, di un grande impegno diretto dello Stato, come ella ha detto, per permettere che nascano le imprese e soprattutto, che le imprese nel Mezzogiorno nascano con imprenditori del Mezzogiorno; ed un nord, che conosce un altro e maggiore sviluppo, dove c'è la necessità di un grande sforzo di investimenti per l'ammodernamento di infrastrutture già esistenti; lì si pone invece il problema di impedire che le imprese e gli imprenditori vadano via. Quindi, la ricetta non è uguale per il Mezzogiorno e per il nord. Le difficoltà che ha il centro-sinistra, soprattutto al nord, di rappresentare una proposta, un progetto di Governo che trovi il maggior consenso e che lo legittimi sia nel rinnovo dei consigli regionali sia nel rinnovo del Parlamento richiedono più coraggio nella riforma dello Stato, più coraggio nella riforma dell'economia e più coraggio di affrontare per tempo il progetto di riforma dello Stato sociale.

Noi socialisti riteniamo che sia giusto rinnovare a lei la fiducia sul metodo —

che è un metodo qualificato e qualificante per questo Governo — della concertazione. Però, sia ben chiaro — questo riguarda la politica ma anche la nostra società — che nessun soggetto sociale, compreso il sindacato confederale, può paralizzare l'azione di riforma del paese e l'azione riformatrice che il Governo cerca di portare avanti. Noi siamo perché questo Governo e il Parlamento rispettino i patti sottoscritti, che vanno onorati fino in fondo, ma con il coraggio di andare oltre, perché, come ella ha detto, è necessario ricreare i presupposti di un nuovo patto sociale con gli italiani.

Quindi, non solo le pensioni e le riforme istituzionali, ma alcuni dei grandi temi che abbiamo affrontato e che affronteremo tra breve, come la scuola, richiedono più coraggio. Noi siamo per difendere la scuola pubblica, siamo per attuare anche nel nostro paese — e quindi per risolvere positivamente la questione — la parità scolastica. Però, mi sia consentito dirlo in chiusura del mio intervento, questo deve essere fatto con grande coraggio, in una riforma che sia di ammodernamento, che metta effettivamente in concorrenza un progetto di scuola privata con quella dello Stato e non si trasformi in un sussidio, direi quasi di carattere strategico, da parte dei cittadini e della fiscalità italiana nei confronti di una scuola che è sì privata, ma che non rappresenta nessun elemento di concorrenza (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, abbiamo condiviso la decisione presa dal Governo di rinnovare il suo rapporto di fiducia con il Parlamento attraverso il confronto di oggi. Il Parlamento resta, nella nostra visione, il solo organo legittimato a decidere sulla continuità del Governo; è a mezzo della fiducia del Parlamento che si formano i Governi.

Questo non significa che noi sottovalutiamo i segnali che sono venuti con il

recente voto dalla pubblica opinione, cioè che minimizziamo le notevoli novità politiche che si sono manifestate nel recente voto degli italiani. Ma la manifestazione della volontà democratica in competizioni elettorali che non hanno riguardo con il Governo in una corretta visione può e deve costituire uno stimolo a fare di più e meglio, a registrare più puntualmente l'azione del Governo, a rinserrare le fila della maggioranza. Essa non può invece essere utilizzata impropriamente come momento di verifica politica. Il Governo e la maggioranza troveranno il momento di presentare il loro bilancio, di sottoporsi alla verifica del voto quando l'elettorato sarà chiamato a rinnovare il Parlamento.

La decisione del Governo di passare per questa verifica parlamentare è ancora più apprezzabile anche per le novità che presenta la sua composizione. L'elezione del Presidente della Repubblica ha determinato le condizioni del passaggio del ministro Amato alla guida del tesoro e del bilancio. Il presidente Maccanico si è insediato nel delicato ruolo di regista delle riforme istituzionali. Dunque, in due importantissimi ambiti, l'economia e le riforme, che qualificano significativamente l'azione del Governo D'Alema, vi è stato un passaggio di consegne. Questo confronto parlamentare costituisce, allora, l'opportuna occasione anche per una valutazione delle scelte dei nuovi ministri operate dal Presidente del Consiglio.

Per parte nostra, dirò subito che abbiamo apprezzato le scelte del Presidente D'Alema, non soltanto per il valore personale dei ministri che sono stati chiamati a tali alte responsabilità, ma anche per le concrete prospettive che entrambi si sono dati nelle rispettive competenze dell'economia e delle riforme, che sono i due aspetti nevralgici dell'azione del Governo D'Alema, i punti programmatici sui quali esso si qualifica e sui quali chiede di essere giudicato dal Parlamento nei prossimi mesi e dall'elettorato quando la legislatura volgerà a conclusione. Allo stesso modo abbiamo apprezzato il discorso che oggi ha pronunciato il Presidente D'Alema, il quale, con grande lealtà,

ci ha offerto un bilancio puntuale dell'azione fin qui svolta dal Governo ed ha tracciato con precisione il programma dei mesi a venire. Prende in tal modo corpo la fase due del Governo, annunciata da Massimo D'Alema: si concretizza la svolta riformista sulla quale la maggioranza si sente solidalmente impegnata, come è stato deciso nel confronto di ieri.

Sul terreno dell'economia, il Governo e la maggioranza sanno che la sfida che hanno di fronte è quella di coniugare il rispetto del patto di stabilità che ci vincola alle prospettive degli altri paesi dell'Unione europea con le condizioni che si richiedono per una stabile ripresa economica del nostro paese, finalizzata soprattutto a favorire nuova occupazione, problema gravissimo soprattutto nelle regioni meridionali. Il problema di fondo resta dunque quello di liberare risorse adeguate, per destinarle all'incentivazione degli investimenti che creano nuova occupazione, evitando che alla storica frattura tra aree sviluppate ed aree insufficientemente cresciute si aggiunga il nuovo contrasto, anche generazionale, tra lavoratori protetti e lavoratori privi di ogni certezza del futuro.

Tutto ciò è nell'interesse del sistema paese nel suo complesso ed è per questo che il tema della riforma del sistema pensionistico non si presta a diventare terreno di scontri strumentali. Noi crediamo che il Governo abbia fatto bene a ribadire che la concertazione è un metodo irrinunciabile quando si devono assumere decisioni delicate come quella sulle pensioni, quando cioè si pone mano a provvedimenti che hanno influenza diretta e duratura sulla vita delle famiglie e dei singoli, quando è necessario trovare un punto di convergenza tra le ragioni dell'efficienza e quelle dell'equità. La concertazione è per l'appunto il metodo che porta ad una decisione condivisa dalle parti sociali e non lo strumento per evadere dalle responsabilità, come dicono di temere dall'opposizione.

Se, dunque, è indubitabile che esistano in economia le condizioni per dare nuovo slancio al paese, è altrettanto certo che

premesse non meno favorevoli si siano determinate per far ripartire le grandi riforme, che il paese attende ormai da troppo tempo. Il paese attende infatti una modernizzazione complessiva delle sue istituzioni e l'attualizzazione delle norme cardine della Costituzione. Per altro verso, lo stesso svolgersi della vicenda politica degli ultimi anni e degli ultimi mesi dimostra che non ci sarà una svolta nella direzione della democrazia dell'alternanza senza nuove regole elettorali. Il Presidente del Consiglio sa bene, per il ruolo di primissimo piano che vi recitò, che il più recente tentativo di disegnare una complessiva riforma del nostro sistema istituzionale e politico non si è arenato per l'impossibilità di conseguire un punto di mediazione alto, come era necessario che fosse, tra le diverse opzioni presenti nel confronto: la bicamerale consumò inutilmente la sua vicenda sostanzialmente per decisione dell'opposizione, divisa tra remore da una parte e pregiudizi dall'altra; ma è certo che alla bicamerale non giovò la dichiarata neutralità del Governo in materia di riforme, che sortì anche l'effetto di una maggioranza non del tutto coesa.

A nostro giudizio, è allora più che opportuno che il Governo sia impegnato direttamente sul terreno delle riforme, perché questa è la condizione per ristabilire un confronto a tutto campo attraverso il quale pervenire alle sintesi di alto profilo che sono richieste. Il Presidente del Consiglio ha chiesto alla maggioranza una rinnovata fiducia per il Governo: su queste premesse, i deputati di rinnovamento italiano, per parte loro, la concederanno senza riserve, convinti come sono che la strada tracciata dall'onorevole Massimo D'Alema sia quella che è più conveniente percorrere per il paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, debbo esprimere una forte preoccupazione per il carattere generico e poco

impegnativo del discorso che il Presidente del Consiglio ci ha rivolto, almeno per quanto riguarda la parte di cui mi interessa, vale a dire quella della politica economica. Un discorso che oserei chiamare, senza volere offendere nessuno, di scarsa consistenza; ciò è preoccupante perché di tutto possiamo essere convinti tranne che della possibilità di non fare niente in un momento come quello che l'economia italiana sta attraversando.

Avevamo predetto che l'ingresso nella moneta unica non avrebbe risolto tutti i problemi perché quelli dell'economia italiana non sono soltanto monetari, ma anche reali, dell'economia reale. Per descrivere la situazione attuale è sufficiente fare pochi riferimenti: il tasso di sviluppo bassissimo, la persistente disoccupazione di massa che rappresenta il problema numero uno del nostro sistema economico, la perdita di competitività internazionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, le previsioni possono essere ottimistiche, si può anche fare sfoggio di ottimismo indossando, magari, le vesti del mago che avanza le previsioni, ma ciò non è sufficiente per creare aspettative positive nel mondo dell'economia. Vi è bisogno di fatti e credo che quelli dinnanzi ai quali siamo posti siano tali da non giustificare un atteggiamento ottimistico.

In primo luogo, riguardo allo scarto fra l'ottimismo delle previsioni ed il realismo del consuntivo, guardando al 1999, se riuscissimo a raggiungere quella che io ancora reputo una previsione abbastanza ottimistica di un tasso di sviluppo dell'1,3 per cento (il preconsuntivo attuale), a confronto con il preventivo del 2,7 per cento vi sarebbe comunque un errore del 50 per cento. Sarebbe come dire: quanto pesa quella persona, 100 chili? Sì, 100 chili, invece poi si scopre che, ad esempio, l'amico Cherchi (che sta entrando in aula) pesa solo 50 chili. Non si possono fare errori di questa entità, quindi la mia preoccupazione è la seguente: quale garanzia abbiamo di non portarci dietro, negli anni a venire, la tendenza all'errore che dobbiamo constatare per il passato?

A quale metodo si è fatto ricorso per formulare previsioni più sorvegliate e meno avventurose di quelle avanzate in passato, anche se non si trattava del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio?

La seconda grave preoccupazione, signor Presidente, riguarda il fatto che, dall'ingresso nell'euro, la lira si è svalutata del 15 per cento rispetto al dollaro. Cosa significa tutto ciò? Significa, ahimè, che, se si realizzasse la previsione del documento di programmazione economico-finanziaria di un aumento dei prezzi dei prodotti energetici per il 2000 di quasi l'8 per cento, poiché ci riforniamo di tali prodotti acquistandoli in dollari, con contratti denominati in dollari, per noi l'aumento dei suddetti prodotti sarà in lire del 23 per cento, vale a dire dell'8 più il 15 per cento; è chiaro? È un aumento spaventoso, che rasenta quello che si ebbe durante la crisi petrolifera e non possiamo far finta di niente, signor Presidente.

Si tratta di fatti gravi, in primo luogo perché, ovviamente, se anche negli altri paesi d'Europa avvenisse lo medesima cosa, l'Europa perderebbe competitività rispetto all'area nordamericana. Ma c'è di più: a differenza degli altri paesi europei, noi ricorriamo all'importazione per tutti i prodotti energetici e per gran parte delle materie prime, mentre in altri paesi d'Europa ciò non si verifica. Ciò vuol dire che l'economia italiana sarà sottoposta ad uno stress di gran lunga maggiore di quello delle altre economie dei paesi partner e questo indebolirà ulteriormente la nostra competitività internazionale, che è già minata e non ha prospettive rosee neanche secondo le previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria, se si confrontano le dinamiche delle importazioni e delle esportazioni.

Signor Presidente del Consiglio, le sto prospettando solo alcune delle ragioni per le quali occorre essere preoccupati ed avvertire i pericoli per poter metter mano a politiche adeguate; è questa l'ultima ragione di preoccupazione: l'adeguatezza delle politiche che ci ha annunciato.

Quando si varca il muro della scarsa consistenza e della genericità, che forzatamente — mi auguro — lei ha dovuto erigere per poter resistere al «tira e molla» delle varie componenti della maggioranza che «la sostengono» — tra virgolette —, si trovano alcuni piccoli spiragli che ci indicano che cosa vorrebbe fare.

Del resto, andando ad alcune sue dichiarazioni precedenti, mi pare che poco tempo addietro — circa una settimana o dieci giorni fa — lei abbia detto: «Ah, se fossi Jospin!, Se potessi disporre di quei sette punti in più!».

Lo capisco, ma sarebbe stata una pessima tentazione, perché sia quella frase, sia alcuni spunti che si ritrovano nel suo discorso ed anche nel documento di programmazione economico-finanziaria indicano che ci si orienterebbe verso una politica di sviluppo basata sul sostegno della domanda. Posso anche capirlo, così come posso comprendere che, in fondo, il consumatore italiano e le famiglie italiane hanno subito una duplice tosatura in quest'ultimo periodo: la tosatura fiscale, di cui tutti parlano, ma anche l'altra, consistente nel fatto che le rendite finanziarie sono state drasticamente ridimensionate — grazie a Dio — dal calo dei tassi d'interesse.

Quindi, onestamente, devo dire che le famiglie hanno a disposizione redditi di gran lunga minori di prima e ciò induce in tentazione, perché è facile far contente le famiglie. Tuttavia, noi abbiamo bisogno di una crescita maggiore e di creare posti di lavoro e non di far contento qualcuno.

Allora, signor Presidente del Consiglio, è necessario fare un «pensierino» sulle prospettive di una politica economica basata sul potenziamento dell'offerta, sulla riduzione di quel cuneo contributivo e fiscale che pesa fortemente sull'opportunità di creare nuovi posti di lavoro. Non lo dico pensando di togliere qualcosa a qualcuno, ma invitandola a considerare come un aspetto fondamentale per chi si occupa di economia la differenza tra il dato medio e il dato di confine o, come si dice, marginale. Se si agisce sulle grandezze marginali, si ha la possibilità di fare

ciò che, invece, non è possibile fare su tutto l'universo, sulla media. Se si prende in considerazione, ad esempio, l'occupazione aggiuntiva, nulla vieta che per essa vi possano essere regimi previdenziali specifici, ad esempio basati sul sistema di accumulazione, invece che a ripartizione, molto meno costosi e che, se applicati, appunto, alla nuova occupazione giovanile appositamente creata, non toglierebbero nulla a nessuno, perché si creerebbero posti di lavoro che altrimenti non si sarebbero creati e, quindi, non toglierebbero nulla all'equilibrio degli enti previdenziali. Essi potrebbero altresì consentire quel passaggio graduale da un vecchio sistema inefficiente ad uno nuovo che si spera possa essere efficiente. È una condizione indispensabile, perché guardare l'altro lato della sponda pensando di poterci arrivare senza programmare la rotta — lei me lo insegna per le sue conoscenze marinare — è qualcosa che non si può fare, perché una rotta va tracciata. Il problema della transizione da un regime ad un altro è fondamentale e va risolto pensando non ad un balzo — perché si finisce in acqua — ma ad una serie di tappe successive.

Cerchiamo dunque di agire su queste grandezze marginali ed evitiamo di pensare sempre a strumenti che apparentemente possono anche essere intelligenti o nuovi ma sono mutuati da altre realtà lontane dalle nostre e con problemi diversi dai nostri. Da noi non c'è la grande impresa bensì la piccola, la quale non accede direttamente al mercato finanziario e alla borsa ma, purtroppo, ha bisogno del credito. Lo sviluppo delle attività produttive in Italia si basa sull'indebitamento e puntare tutto sulla DIT, signor Presidente, significa penalizzare le piccole imprese (*Applausi del deputato Armani*) che debbono ricorrere all'indebitamento per finanziarsi a vantaggio di coloro i quali, non avendo bisogno dell'indebitamento, possono accedere direttamente al mercato dei capitali, il che significa che dispongono di capitali propri e pagano meno tasse.

Quelli che ho esposto sono solo alcuni spunti, ma il dibattito che animerà quest'aula nell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria mi consentirà di completare questi brevi cenni che ho espresso, però, con animo preoccupato con l'auspicio che la mia preoccupazione non sia presa in considerazione alla leggera, come avviene quasi sempre, ma come un piccolo monito fatto in tutta onestà di intenti per richiamare l'attenzione su condizioni che non sono facili e che richiedono scelte anch'esse non facili (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente del Consiglio, il tema che lei ha posto oggi all'attenzione del Parlamento e del paese è di grande rilievo, quello di cercare di dare una risposta al problema dell'ammodernamento del nostro paese; in altri termini, anche quello di imprimere un'accelerazione, un'impronta più riformatrice, maggiormente pronunciata, della stessa azione del Governo.

Quelli che lei ha definito i pilastri di una sfida da affrontare e da vincere sono, a mio parere, frutto della nostra consapevole scelta di tirare fino in fondo le conseguenze rispetto ad un « non-isolamento » in una dimensione di protezionismo nei confronti dei cambiamenti nell'economia nella società moderna, nei confronti delle stesse scelte che ci hanno portati a vincere un'altra sfida, quella del nostro ingresso nella moneta unica.

Non vivo questa situazione come un vincolo negativo, non vivo la questione del rispetto del patto di stabilità e quindi del necessario rigore finanziario come un vincolo; credo che si tratti di un costo che noi dovevamo comunque affrontare, pena la vera disgregazione tra le generazioni — questo sì! — perché continuavamo a scaricare sul debito pubblico e quindi sulle future generazioni la risoluzione dei problemi di quegli anni. Ecco perché ritengo che questa possa rappresentare

un'opportunità in più, come giustamente lei ha osservato nella sua introduzione: costi ed opportunità. Credo che l'opera di ammodernamento del nostro paese rientri proprio nella casella delle opportunità che noi dobbiamo cogliere.

Porre la questione dell'ammodernamento del sistema paese vuol dire dare priorità alla questione della competitività ed uscire dall'ambito piuttosto angusto in cui si collocano le questioni relative al costo del lavoro e della pressione fiscale. Si tratta di problemi realmente esistenti: nella nostra economia esiste un cuneo contributivo e fiscale che produce, per tutti coloro che lavorano, una differenza enorme tra il salario netto ed il costo complessivo del lavoro.

Analogamente, la diminuzione della pressione fiscale rappresenta uno degli obiettivi che il Governo — con le scelte contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria — vuol perseguire con coerenza rispetto agli impegni sottoscritti e compatibilmente con il rigore che si vuole mantenere.

La competitività diventa, dunque, l'elemento sul quale fare leva per modernizzare il paese. È importante, a questo punto, cogliere il momento di unicità dei tre pilastri della modernizzazione citati dal Presidente del Consiglio: quello politico-istituzionale, quello economico-sociale e quello culturale.

Quando si parla di ammodernamento del nostro sistema economico e sociale, dobbiamo ricordare che esiste una priorità da rispettare: la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. Il Presidente del Consiglio ha affermato che si tratta di una priorità. Anch'io ritengo che occorra cercare di raccogliere i frutti delle elaborazioni avvenute in questo e nell'altro ramo del Parlamento: rammento a tutti il lavoro svolto in Commissione bilancio relativamente alle problematiche del Mezzogiorno e le indicazioni individuate per una efficace strategia di rottura degli squilibri che, ancora oggi, costituiscono la causa delle grandi difficoltà in cui versa il nostro Meridione o, per lo meno, la gran

parte di esso: giustamente, occorre ricordare che non tutto il Mezzogiorno si trova nelle stesse condizioni.

La soluzione dei problemi del sud Italia costituisce, dunque, una priorità assoluta nella politica economica nazionale. Per il futuro dobbiamo assumere grandi impegni, dando continuità alle scelte già contenute nel collegato ordinamentale alla legge finanziaria, laddove si parla di revisione degli strumenti della programmazione negoziata. Ritengo che si tratti di indicazioni importanti, in quanto pongono in relazione lo sviluppo dei sistemi economici locali — e, quindi, la necessità di valorizzare le risorse in campo, ovvero, sul territorio — con le misure finalizzate all'emersione del lavoro nero. Questo è un punto sul quale occorrerebbe ragionare più approfonditamente.

Nel collegato ordinamentale alla legge finanziaria sono contenute le misure di revisione della programmazione negoziata; sarebbero opportuni un maggior coordinamento ed un maggior raccordo per collegare tali misure alle iniziative finalizzate all'emersione del lavoro nero; ciò consentirebbe di dare consistenza a quei sintomi positivi che già oggi si rilevano nella realtà del Mezzogiorno.

I democratici di sinistra condividono il documento di programmazione economica e finanziaria nelle sue linee centrali, nei criteri guida e nelle linee programmatiche.

La crescita economica, dopo l'ingresso del nostro paese nel sistema della moneta unica non può essere, come in passato, affidata ai due classici strumenti della svalutazione della moneta e dell'aumento del debito pubblico. Siamo, invece, chiamati ad azioni che hanno minor margine di manovra, essendo costretti a tener ferme quelle due variabili.

Infine, vorrei sottolineare l'importanza del collegamento tra le politiche sociali e le politiche di sviluppo. In una parola, occorre innovare e rendere più equo ed efficace il nostro sistema di *welfare*, collegandolo con la politica di sviluppo.

C'è un collegamento stretto ed esso parte dalla necessità di vedere la competitività come un fattore generale di am-

modernamento dell'insieme del nostro paese, perché anche le necessarie iniziative in termini di innovazione e di qualificazione nel campo delle tecnologie (siano esse quelle produttive in senso proprio, siano quelle informative, siano quelle di commercializzazione) hanno tutte bisogno di mettere in relazione il mercato e l'ambito in cui esso agisce e quindi le relazioni che si svolgono al suo interno. Ecco perché è importante fare leva sulle risorse derivanti attualmente dal capitale umano, elevare la qualità dei servizi, aumentare il tasso di istruzione, di formazione, per creare maggiore imprenditorialità, maggiori opportunità. Questo è l'elemento che lega in modo stretto la necessaria riforma del nostro sistema di protezione sociale alle politiche di sviluppo. Non si parte da zero, perché molte cose sono state fatte, si tratta di rafforzarle con convinzione, anche attraversando quelle porte che sono state aperte con le misure che si trovano all'esame del Parlamento.

Lei faceva riferimento, signor Presidente del Consiglio, alla riforma dell'assistenza, che è uno dei punti importanti della questione relativa a politiche di *welfare* che abbiano un carattere meno risarcitorio dello stato — magari di disoccupazione — in cui uno si trova, monetizzandolo. È quindi necessario cercare di rendere i soggetti più attivi, più protagonisti, di dare loro la possibilità di una maggiore flessibilità nelle scelte. Tutto ciò però è possibile con un'organizzazione del mercato del lavoro sicuramente diversa da quella che oggi noi abbiamo. Mi auguro che l'ultimo decreto che rinvia — concludo — l'ingresso nel nostro paese di un nuovo sistema di collocamento, con un forte decentramento sul territorio, che riunisca, quindi, le operazioni di accesso al lavoro e di formazione, sia l'ultimo e mi auguro anche che, da qui alla fine dell'anno, vi sia la possibilità per le regioni di dar prova dell'esistenza di un convincimento profondo che le politiche territoriali attive in materia di lavoro non sono più parole vane.

C'è poi un ultimo tema, quello della previdenza. Credo che dobbiamo uscire da situazioni di carattere emergenziale: i nostri conti sono sotto controllo, abbiamo la necessità di un riequilibrio interno in termini di equità.

Dopo il 2005 si presenterà anche un altro problema, al quale dobbiamo pensare, riguardante la cosiddetta gobba di aumento dei costi. Credo che questi obiettivi potranno essere raggiunti attraverso il metodo della concertazione, che non è soltanto un modo di incontrarsi intorno ad un tavolo, ma un metodo attraverso il quale si riesce ad individuare un patrimonio comune e a responsabilizzare tutti. Ritengo che questa sarà la strada che il Governo percorrerà con convinzione e sarà lo strumento che noi democratici di sinistra riusciremo con il nostro apporto a rafforzare, per cercare di vincere la sfida dell'ammodernamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, proverò a parlare di riforme: delle riforme che sono state elencate dal Presidente del Consiglio, di quelle alle quali egli non ha fatto riferimento ed anche delle ragioni per cui tali riforme non sono state finora realizzate e per cui, secondo noi, è difficile che possano essere realizzate in questa legislatura, nonostante il grande interesse di forza Italia per l'attuazione di quelle riforme che nel paese sono attese e che corrispondono ad un sentire comune ormai molto diffuso.

La prima di queste ragioni, lo dico con franchezza — non se ne dolgano il Presidente del Consiglio e quei ministri che personalmente hanno a cuore la realizzazione di alcune riforme —, dal nostro punto di vista sta nell'inaffidabilità, ma direi anche nell'im maturità, dimostrata (quando si è trattato non di parlare, ma di realizzare alcune riforme) proprio dalla maggioranza di centro-sinistra, in ripetute

occasioni che ora proverò ad elencare, nel tempo che ci è stato assegnato.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato spesso, nel corso della sua dichiarazione, di modernizzazione, ma la sensazione che noi abbiamo è che, in effetti, il centro-sinistra, o meglio le componenti variegata della sua maggioranza, abbiano paura della modernità quando si tratta di confrontarsi con essa e con i problemi che pone, nonché con le forme attraverso le quali la politica e la vita civile si svolgono in condizioni di modernità.

Così, si parla di bipolarismo e di sistema maggioritario, ma da quanto sta accadendo in questi giorni, dalla natura di questo dibattito e dai problemi interni alla maggioranza sembra che stiamo assistendo ad una situazione che, per colpa del centro-sinistra e di questa maggioranza, sta riportando indietro il paese. Abbiamo assistito ieri ad un vertice al quale il Presidente del Consiglio ha convocato i rappresentanti di undici partiti: non si capisce bene se ci troviamo ancora nell'epoca dei caminetti del pentapartito o in quella del bipolarismo, del sistema maggioritario e dell'investitura diretta del premier. Quando sentiamo parlare di cessione di quote di sovranità dei partiti alla coalizione e poi, invece, si pretende la cessione di quote di sovranità dal Governo ai partiti — quello che in realtà sta accadendo anche con la decisione di convocare un prossimo vertice al quale non deve partecipare il Presidente del Consiglio dei ministri —, esprimiamo una forte preoccupazione per l'immatunità del centro-sinistra a governare la fase della transizione nel nuovo sistema politico.

La prima riforma di cui voglio parlare per indicare il motivo per cui riteniamo che questa maggioranza e la sua inaffidabilità siano la causa della mancata realizzazione delle riforme, non a caso, è una riforma alla quale lei non ha fatto riferimento, che oggi avrebbe potuto essere stata già realizzata in quanto già votata ad ampia maggioranza da parte della Camera e che ha origine da un disegno di legge costituzionale presentato dal Governo Prodi.

Mi riferisco alla modifica della XIII norma transitoria e finale della Costituzione concernente il rientro dei Savoia in Italia. È una norma chiaramente superata — anche se parliamo di modernità —, ma le divisioni interne al centro-sinistra hanno impedito, al Senato, di esprimere il voto già espresso dalla Camera più di un anno fa. Il provvedimento era nato, oltre che da alcune proposte di legge presentate da tutti i gruppi dell'opposizione, anche da un disegno di legge presentato dal Governo, in maniera strumentale, alla vigilia delle elezioni amministrative a Torino. Anche questa riforma istituzionale, ormai matura nel paese, perché corrisponde all'abrogazione di una norma definita transitoria, non si riesce a portarla a compimento a causa delle divisioni interne alla maggioranza e di alcune sue componenti che, tra l'altro, non sarebbero neanche determinanti per l'approvazione di tale provvedimento.

Questa è la strumentalità con la quale si utilizza il tema delle riforme che, da una parte, vengono offerte come carota alle opposizioni in cambio dell'approvazione di altri provvedimenti o di non si sa bene quale atteggiamento consociativo — che non siamo interessati ad avere perché crediamo davvero nella contrapposizione alternativa — e con la continua dichiarazione di intenzioni su alcuni temi che interessano l'opposizione, intenzionata da sempre a portare avanti buone e giuste riforme, mentre, dall'altra, vengono utilizzate come una clava.

Ricordo che il provvedimento sul conflitto di interesse è stato approvato dalla Camera con un voto unanime grazie ad un'iniziativa legislativa presentata dall'onorevole Silvio Berlusconi, ma anche grazie al fatto che forza Italia, subito dopo l'approvazione delle modifiche al regolamento della Camera — anche in questo caso la riforma si è potuta fare per l'atteggiamento delle forze di opposizione rispetto a modifiche che il PCI non avrebbe mai consentito, come in effetti ha fatto —, decise che la proposta che sarebbe dovuta andare in quota all'opposizione dovesse riguardare proprio il con-

flitto di interesse, la proposta madre, cioè, della sinistra contro lo stesso Berlusconi. Forza Italia, invece, volle presentarla per regolare davvero, come è giusto che accada in un paese civile, senza norme fiziose o ritorsive, il problema del conflitto di interesse fra cariche di Governo e cariche di altro tipo.

Questo provvedimento è stato fermato al Senato per volontà della maggioranza. Forse qualche membro del precedente Governo, riconfermato nell'attuale, si è accorto che tale provvedimento poteva creare problemi ai precedenti o anche agli attuali ministri. La legge è stata fermata al Senato dalla maggioranza, ma l'impulso alla Camera lo ha dato il leader dell'opposizione: attualmente, come argomento ritorsivo, si parla del provvedimento sul conflitto di interesse quasi non l'avessimo proposto noi e avessimo dovuto subirlo alla Camera, nonostante chissà quale ostruzionismo. Naturalmente, esso viene utilizzato come una clava contro il leader dell'opposizione cercando di inserire — veniamo alla paura della modernità — il divieto di *spot* nei trenta giorni precedenti l'inizio della campagna elettorale, che non vige in questo paese per volontà del Governo Prodi e, in particolare, del ministro Bassanini. Infatti, il Governo Dini presentò un contestatissimo decreto-legge in piena campagna elettorale che non è mai stato convertito perché lo stesso ministro non lo ritenne urgente.

Vinte le elezioni grazie al divieto di *spot* (divieto illiberale e antimoderno), il centro-sinistra non ebbe però la faccia di far diventare legge del nostro ordinamento quel decreto, anche perché noi ci saremmo opposti con tutte le nostre forze alla sua conversione. Si preferì cioè evitare lo scontro e così quel decreto cadde. A parte l'aberrazione di una norma che vieta in campagna elettorale l'utilizzo di *spot* in condizioni paritarie, ricordo che vi era già una legge (la più moderna) che regolava le campagne elettorali, e che ha voluto il centro-sinistra nel 1993! Non stiamo infatti parlando di una norma stabilita nel 1800, ma di una norma del 1993, che ha ben funzionato e che già

regola l'offerta e lo svolgimento degli spot nel corso della campagna elettorale, in condizioni assolutamente paritarie.

La verità è che la sinistra ha paura della modernità e della televisione. Ma allora si disciplini per decreto-legge anche l'utilizzo della televisione in bianco e nero, nei trenta giorni precedenti le elezioni! Oppure, si preveda per decreto-legge, come è stato detto da autorevoli esponenti di questa maggioranza, il numero di manifesti, di sezioni, di militanti e di voti da assegnare a ciascuna forza politica! Noi quindi continueremo ad incalzare e a sfidare questo Governo sulla modernità.

Poiché vedo qui presente il ministro Maccanico vorrei ricordare alcune questioni attuali mi sto riferendo all'introduzione del sistema di elezione diretta per le regioni e alle norme del cosiddetto giusto processo, cioè a impegni clamorosamente traditi dalla sinistra.

Ricordo che, per quanto riguarda l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, vi fu un voto della Camera, dopo l'esame delle proposte di legge Veltroni e Palma oltre a quella dell'onorevole Frattini, per il Polo, miranti ad introdurre le norme antiribaltone. Si arrivò a votare una norma costituzionale dopo l'impegno assunto dal centro-sinistra, il quale, dopo il ribaltone nazionale e i tre ribaltoni regionali, non voleva più ribaltoni perché ormai ne aveva la nausea. A dicembre si vota la norma antiribaltone ma la sinistra non mantiene gli impegni. La norma va al Senato, il presidente Villone scopre che la norma non funzionava, che bisognava passare all'elezione diretta e quindi introdurre altri diabolici meccanismi, trattiene la norma per mesi, la snatura e la invia alla Camera in un testo che, come il ministro Maccanico ha riconosciuto, non garantirà nel 2000 lo svolgimento delle elezioni regionali né con l'elezione diretta né con la norma antiribaltone. Forse era questo il vero obiettivo!

Quindi anche l'impegno, preso di fronte all'opinione pubblica, di introdurre le norme antiribaltone è stato tradito, perché è evidente che, se si presenta al

Senato una norma costituzionale su un punto che l'opposizione contrasta fortemente, è per non fare la riforma.

Concludo il mio intervento richiamandomi alla questione del giusto processo, ossia alla norma contenuta nell'articolo 513 del codice di procedura penale, voluta anche da esponenti del centro-sinistra. Vi è stato un grande dibattito parlamentare e poi si passati al voto. Ebbene, anche in questo caso grande inaffidabilità della sinistra! Questa norma è decaduta a seguito di un sentenza della Corte costituzionale. Doveva essere riconfermata subito dal Parlamento, vista la maggioranza schiacciante che aveva ottenuto. Si perde invece tempo per varare una norma costituzionale e alla Camera si scopre poi che questa norma costituzionale non va più bene e che la questione deve essere rinviata.

Siamo dunque scettici; le riforme non si faranno perché la sinistra non le vuole fare, le vuole semplicemente utilizzare o come carota da offrire all'opposizione (ma noi non intendiamo più cascarci) o come clava ritorsiva nei confronti del leader dell'opposizione e di forza Italia.

Questo è un grave peccato perché il nostro paese ha davvero bisogno delle riforme; dovrà però attendere un altro Governo e un'altra maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, noi affrontiamo oggi il dibattito sulle prospettive di politica economica e sociale. Bene ha fatto, a nostro avviso, il Presidente D'Alema ad intervenire su questi temi anticipando di fatto l'apertura del confronto sul documento di programmazione economico-finanziaria e sottolineando i risultati raggiunti e gli obiettivi da perseguire.

I popolari concordano sul raggiungimento di questi obiettivi, avendo già sostenuto l'azione del Governo Prodi per portare l'Italia in Europa, un'operazione che è costata sacrifici ai cittadini ed incomprensioni verso quelle forze politi-

che che con maggior coerenza ed impegno l'hanno sostenuto fino in fondo.

La proposta del documento di programmazione economico-finanziaria è una circostanza di cui non si può non tener conto nell'odierno dibattito. Va detto, però, che l'incerto confronto politico ed economico di questi ultimi giorni ha finito con il mescolare ciò che devono decidere il Governo e il Parlamento con l'effettivo ruolo delle forze sociali e con le responsabilità delle regioni e delle amministrazioni locali.

Viceversa, è proprio per questo che l'attuale dibattito diventa l'occasione buona per un rilancio della politica economica del Governo. Cogliamo, pertanto, l'occasione per ribadire l'importanza di mantenere un rapporto di fiducia non solo con le parti sociali, ma anche con il Parlamento e la sua maggioranza, nel rispetto dei reciproci ruoli.

L'onorevole Carlo Pace ha prima evidenziato ragioni di pessimismo identiche a quelle espresse quando affrontammo lo sforzo di entrare in Europa. Allora, da parte del Polo ci vennero fatte le stesse osservazioni: non avremmo raggiunto l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica. Oggi, nel momento in cui affrontiamo la cosiddetta seconda fase, ci sentiamo ripetere sostanzialmente gli stessi richiami ad un pessimismo che, come paese, sicuramente non ci porta lontano.

Per quanto attiene alla politica economica e di bilancio, occorre partire, a nostro avviso, dalla consapevolezza che non siamo più in una situazione di grave emergenza finanziaria come quella che abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi anni. Siamo in presenza, invece, di una situazione tendente all'equilibrio dei conti pubblici, in un quadro macroeconomico che è leggermente migliorato rispetto a qualche mese fa. Questo non ci induce a ritenere che sia opportuno abbandonare irresponsabilmente una politica vigile sui saldi di bilancio, ma ci mostra che è l'ora di rivolgere l'impegno ad una più incisiva politica di crescita e di sviluppo. Del resto, è questa l'operazione sottolineata nell'intervento del Presidente del Consiglio ed è

questo il richiamo che ci viene dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Siamo consapevoli che la grave emergenza del paese è quella dell'occupazione, dello sviluppo e della crescita, nonostante l'intervento dell'onorevole Carlo Pace abbia incentrato — mi pare — più di altri il suo intervento su difficoltà economiche di derivazione internazionale. Ma la vera emergenza è questa e il Governo deve operare all'interno del patto di stabilità. Credo che la sensibilità e la cultura economica dell'onorevole Carlo Pace — e mi spiace che non sia presente — lo dovrebbero indurre a tener conto delle rigidità con cui il Governo si deve confrontare e della condizione in cui deve operare. Come sempre, il Polo non avanza proposte se non quella di reclamare una riduzione della pressione fiscale che, del resto, è già stata realizzata per quanto riguarda le imprese.

Signor Presidente, ci rendiamo conto che le attuali difficoltà che il Governo è chiamato ad affrontare per la mancata crescita della domanda interna e per la crisi occupazionale si riscontrano, in misura più ridotta, anche in Francia e in Germania. È questo il segno evidente che in Europa le politiche di risanamento e la ritrovata stabilità dei conti pubblici non sono da sole misure sufficienti (quando non siano accompagnate da politiche di investimento) a rimettere in moto il processo di crescita economica.

Il problema del rilancio dell'economia non è esclusivamente italiano, ma è di ampiezza europea e riguarda anche altri grandi paesi. Ad un problema che si presenta come europeo si dovrà rispondere con misure coordinate a livello europeo. Per questo i popolari avvertono la necessità di un programma di sviluppo europeo che preveda investimenti finalizzati alla creazione di posti di lavoro e destinati soprattutto alla ricerca per recuperare, in termini di competitività produttiva, il divario con gli altri paesi.

Abbiamo già detto come questo dibattito non possa prescindere da quanto indicato nel DPEF. I popolari ritengono,

da molto tempo ormai, che una ripresa della crescita non possa prescindere dal sostegno alla domanda interna per quanto riguarda sia i consumi, sia gli investimenti.

Del resto, questa è la strada che rende possibile la grande crescita di un'economia come quella statunitense.

I popolari apprezzano, quindi, la linea tesa alla riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sui redditi meno elevati, allo scopo di favorire un innalzamento della qualità della vita di queste fasce di cittadini e, nel contempo, di restituire fiducia alla capacità di spesa delle famiglie stesse. Tale intervento dovrebbe essere attuato integrandolo con quelle tesi a rivedere le politiche del *welfare* in modo da realizzare ulteriori risultati che attribuiscono al nucleo familiare un ruolo di centralità nell'ambito della società attuale. Su questo terreno non possiamo che apprezzare l'approccio che il Presidente del Consiglio ha voluto dare alla valorizzazione del ruolo della persona umana nella sua globalità.

A questi temi si affiancano altre due grandi questioni sociali a noi care, quelle dell'occupazione giovanile e femminile e dello sviluppo del Mezzogiorno. Per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, già il collega Mario Pepe ha approfondito i temi e le linee sui quali siamo da tempo impegnati. Richiamo l'attenzione su una maggiore dotazione di infrastrutture, nonché su una maggiore garanzia sul piano della sicurezza dei cittadini e delle imprese. L'assassinio di ieri da parte della mafia in Sicilia reclama vigilanza e ci ricorda di non abbassare la guardia rispetto alla lotta contro la delinquenza organizzata. Altra questione è quella di assicurare maggiori servizi alle persone ed alle imprese.

Ciò di cui certamente il Mezzogiorno non ha bisogno è una politica fatta di annunci e di strumenti di intervento dalle procedure troppo farraginose. Mi sembra che dal Parlamento già in questa prima fase del dibattito si reclamino procedure più rapide e l'individuazione di strumenti, perché, nonostante le risorse stanziare a

favore del Mezzogiorno, sostanzialmente non si determinano procedure e, soprattutto, interventi rapidi, tali da trasformare le risorse in aperture di cantieri e realizzazione di opere. Per questo sollecitiamo una verifica serena sull'efficacia degli strumenti della programmazione negoziata.

Questo aspetto apre anche il problema di un maggior ammodernamento e di una maggiore efficacia e funzionalità da parte delle amministrazioni locali. Queste vanno sollecitate — così come le regioni — ad agevolare le procedure e rendere più rapidi i passaggi burocratici. Si tratta di accentuare l'azione del Governo per far sì che tutte le risorse finalizzate agli investimenti si trasformino rapidamente in apertura di cantieri.

Lo stesso discorso vale anche per un'altra grande questione, che è il vero banco di prova del Governo, quella dell'occupazione nel Mezzogiorno ed anche in alcune aree svantaggiate del centro Italia. Come popolari siamo disponibili a ragionare di flessibilità, di contratti di formazione, di lavoro interinale, di *part time*, ma il dibattito sulla futura manovra dovrebbe fornire gli elementi per un'organica politica del lavoro.

Oltre alla centralità della famiglia, occorre procedere ad interventi di impatto più diretto sulla nostra economia, sul sistema delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, delle cooperative, del turismo e delle imprese ad alta tecnologia.

Concludendo, affrontare i temi della politica economica e sociale in questo momento di ripresa del dibattito politico, in un contesto delicato, è un atto di coraggio che va sottolineato, anche per la correttezza di metodo seguita dal Presidente del Consiglio presente oggi in aula. Sottolineo anche la forza che si è avuta nell'aprire questo confronto intorno alle politiche di carattere economico all'indomani di un risultato elettorale certamente non positivo, segnando un momento di grande assunzione di responsabilità. È per tali motivi che accogliamo l'invito rivolto dal Presidente D'Alema per un'alleanza con le forze del lavoro e con le imprese

per la realizzazione di un progetto strategico per il paese, tenendo sempre presente le specificità della nostra storia e della nostra cultura.

Continuiamo a credere in una politica che possa trovare riscontro nelle sedi istituzionali proprie. Rifiutiamo invece progetti tesi ad un sistema istituzionale in cui prevalgono la personalizzazione e la cancellazione degli interlocutori sociali. Se le vecchie forme dei partiti sembrano ormai improponibili, occorre rivolgere di nuovo l'attenzione alla centralità delle istituzioni, altrimenti alla fine non troveremo soltanto partiti senz'anima o una democrazia senza partiti; vi sarebbe, più drammaticamente, una democrazia senza cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, questo dibattito, che si è reso necessario non solo per le verifiche interne alla maggioranza, ma anche per il risultato ottenuto nella recente tornata elettorale, fa riprodurre quella sorta di miracolo politico che è il suo Governo, un Governo che riesce ad essere a forte profilo politico, essendo presieduto dal leader del maggiore partito della sinistra e, nel contempo, a non avere una maggioranza delineata in termini chiari; anzi, l'assenza di una vera e propria maggioranza, con un contorno preciso, è stato il presupposto stesso della nascita di questa esperienza di Governo.

Si tratta, quindi, di un miracolo di alchimia politica che viene pagato dal nostro paese eludendo le due grandi sfide alle quali ci chiamano la realtà dell'economia globale e le prospettive complessive dell'integrazione europea. Quali sono i due terreni sui quali, più di altri, questo Governo non riesce a dare risposte convincenti e chiare? Si tratta, ovviamente, della definizione della politica estera e della questione economico-sociale, in particolare la riforma del *welfare*.

Per quanto concerne la politica estera, signor Presidente del Consiglio, dal suo

intervento abbiamo ascoltato una auto-qualificazione del ruolo e della credibilità internazionale dell'Italia a seguito della partecipazione alla guerra del Kosovo e all'impegno dei nostri soldati in quell'area martoriata. Purtroppo, però, vi sono episodi che testimoniano che tale credibilità e tale influenza internazionale non sussistono. Nell'elencazione delle vicende di carattere internazionale, infatti, lei ha dimenticato la tragedia del Cermis, il doppio schiaffo in faccia che il nostro paese ha ricevuto dagli Stati Uniti d'America, proprio in un momento in cui — lo ha detto anche lei giornalmisticamente —, essendo severamente impegnato nell'indicato scenario internazionale, il nostro paese non lo meritava; il Governo, però, non è riuscito ad impedire tutto ciò. Se uniamo tale episodio a quello allucinante delle bombe scaricate in Adriatico, la sensazione è che il nostro paese stia producendo un grande sforzo militare ed economico per essere presente nell'area balcanica, senza riuscire a metterlo a frutto in termini di crescita della credibilità internazionale e di incidenza nella politica relativa alla nostra area geopolitica.

Noi riteniamo che vi siano difficoltà nella individuazione di una politica estera credibile che, proprio nel momento in cui si va definendo per l'Europa un ruolo ed una possibilità di incidenza, dovrebbe vedere l'Italia fortemente protagonista, in grado di determinare nuovi equilibri all'interno del Mediterraneo.

Tutto ciò non avviene. Abbiamo atteso impotenti, durante l'arco temporale caratterizzato dai Governi di centro-sinistra, l'esplosione della crisi balcanica, abbiamo attuato una sorta di protettorato confuso e indefinito in Albania ed abbiamo assistito, poi, all'intervento americano senza avere un profilo preciso e senza riuscire a trascinare i nostri partner europei in un'azione che portasse veramente, in quell'area, ad una capacità di controllo politico. Abbiamo subito una guerra difficile e dolorosa ed oggi, nella gestione del dopoguerra, tale profilo ancora non emerge in termini chiari.

La politica estera italiana è ancora un'illustre assente; ciò poteva avere un senso, anche se aberrante, nel periodo della contrapposizione tra i due blocchi ma, nel momento in cui si naviga in mare aperto, non vi sono più blocchi contrapposti e vi è l'integrazione europea, è qualcosa che viene pagato pesantemente. Lei dovrebbe indicarci in termini chiari qual è il ruolo strategico dell'Italia con riferimento non solo all'Adriatico ma all'intero Mediterraneo. Questo, però, la sua maggioranza non glielo consente perché al suo interno vi sono tendenze completamente opposte: si va dal totale appiattimento alle strategie atlantiche della NATO allo scetticismo più o meno pacifista rispetto a tali strategie. Da questo punto di vista, non vi è né coerenza né capacità di sintesi.

L'altro tema sul quale constatiamo l'incapacità del Governo nel definire una linea chiara è rappresentato dalla questione socio-economica, con particolare riferimento alla riforma del *welfare*. Lei è venuto in aula e ha indicato, quale prospettiva del Governo, la riforma dell'assistenza sociale, la cosiddetta legge Signorino, glissando o comunque inserendo tra le tematiche da discutere quella delle pensioni.

Anzitutto, credo vada svolta una riflessione che, in qualche modo, ci viene suggerita dalla Corte dei conti, che ha sottolineato che i problemi del bilancio italiano non derivano soltanto dalla spesa sociale ma anche dagli sprechi. Vi è quindi un problema di fondo da risolvere: il livello della spesa sociale italiana in realtà è inferiore alla media europea e, nel contempo, rileviamo l'esistenza di una spesa complessiva dello Stato che invece è largamente superiore alla media europea. Vi è una forbice tra la spesa sociale e la spesa complessiva dello Stato — la prima si aggira attorno al 26 per cento del PIL e la seconda attorno al 55 per cento del PIL — che è pari circa al 30 per cento e che indica che la nostra spesa statale include una larga parte che non è spesa sociale e che è — ripeto — largamente superiore alla media europea. Pertanto,

quando la Corte dei conti ci invita a tagliare gli sprechi, a tagliare i centri di spesa inutili o comunque eccessivi rispetto alle nostre potenzialità economiche, pone una questione centrale. Credo che si abbia credibilità e consenso sociale, nel momento in cui si parla di intervenire sulle pensioni, soltanto quando si dimostra di aver fatto tutto il possibile sul terreno del taglio agli sprechi. Si potrà affrontare in termini credibili la realtà del taglio alle pensioni se effettivamente questo Governo — o qualsiasi altro — avrà dimostrato ai pensionati di anzianità o meno che si è portata avanti una politica di austerità e di contenimento effettivo delle spese! Tutto ciò, però, non si verifica!

Ricordo che il *Il Sole 24 Ore* denunciò, a seguito di una indagine svolta nove mesi fa che, con i governi di centro-sinistra, per ogni commissione e apparato dello Stato eliminato, se ne sono creati due, sia nel caso di *authority* che di altre commissioni: da tali dati si evince sostanzialmente che la tendenza dirigista presente in questo Governo e in questo apparato statale continua a crescere.

A fronte di tali dati, vorrei evidenziare come, sul terreno del cosiddetto taglio alle pensioni, ci si trovi di fronte a tendenze demografiche e ad una curva di sviluppo della nostra previdenza che necessitano di nette correzioni. Ciò si potrà verificare, però, soltanto nell'ambito di un complessivo sforzo di alleggerimento della presenza dello Stato nella nostra economia.

Signor Presidente del Consiglio, anche la legge Signorino, che lei presenta come un risultato di questa maggioranza, non si muove realmente nella direzione indicata. Il problema di fondo di tale normativa consiste nel fatto che essa si muove ancora in una chiave di tipo dirigista. Si è parlato di un *welfare* comunitario, ma in realtà il modo in cui la legge Signorino coinvolge il *non profit* e la società civile è ancora insufficiente: si registra, infatti, ancora il pregiudizio per cui gli apparati della pubblica amministrazione sono il perno ineludibile di tutta l'opera di assistenza sociale. Questa è una logica che può essere definita di *welfare mix* ma che,

in realtà, si muove ancora nella direzione di uno schiacciamento della società civile (è la società civile organizzata). Quindi, noi constatiamo, anche su questo terreno, una volontà di non alleggerire tale peso; non nel senso puramente liberista di abolire il peso dello Stato per consegnare tutto alle logiche del mercato, ma nel senso di inseguire un protagonismo ed una centralità della società civile, che è la vera speranza per un vivere sociale che sia nel contempo compatibile con le regole dell'economia globale e rispettoso dei principi di solidarietà.

Per questo motivo, credo che la « magia » di questo Governo, questa sorta di « miracolo politico », andrà avanti e probabilmente chiuderà la legislatura in corso; tuttavia, credo che i due anni che abbiamo di fronte saranno pagati pesantemente dal nostro popolo come ritardo rispetto alle risposte che ci vengono chieste dallo sviluppo dell'economia globale, dalla realtà planetaria e dall'integrazione europea!

Ritardo, rinvio, appesantimento dello Stato, nessuna vera scossa di riforma che possa consentire al nostro paese di reggere le pesanti sfide che abbiamo di fronte: questi sono i veri problemi che abbiamo di fronte e il terreno sul quale l'insufficienza di una coesione politica della maggioranza, di un progetto chiaro e di una realtà che non sia puro equilibrio partitico si fanno pesantemente sentire (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, nel suo intervento il Presidente D'Alema ha giustamente parlato della questione Ocalan, dicendo cose che non possiamo non condividere. A nome del gruppo dei democratici della sinistra, rilevo che la questione Ocalan e quella che « apre o chiude » una prospettiva di negoziato politico sulla possibilità della minoranza curda in Turchia di avere un riconoscimento di autonomia e di dignità

culturale e linguistica rappresentano un test estremamente significativo per la stessa Europa. Infatti, la questione Ocalan, il suo processo senza garanzie giuridiche internazionali, l'intenzione del Governo turco di non aprire un negoziato pacifico e politico per la soluzione della questione curda nell'ambito della integrità territoriale dello Stato turco, ci dicono che la stessa Turchia è ad un bivio e che l'Unione europea e l'Europa hanno di fronte una prova di particolare rilevanza. Infatti, se in quell'area vince un'idea di sicurezza collegata esclusivamente alla garanzia della NATO e del primato della forza militare, è evidente che si apre una prospettiva di un certo tipo, dove non c'è bisogno della civiltà giuridica europea. Al contrario, se in quell'area, in Turchia innanzitutto, prevale un'altra idea di sicurezza che vede la strada maestra nei processi politici, nel governo politico della forza militare, dei diritti umani, della democratizzazione integrale di un paese, è evidente che si apre per la Turchia un'altra strada, quella cioè dell'ingresso a pieno titolo nell'Unione europea, ma anche della europeizzazione e di una modalità politica e culturale diversa di regolare e governare quell'area geopolitica così complessa.

Dunque, il caso Ocalan non è soltanto — ma è anche — una questione di diritto internazionale, di diritto umanitario, di lotta della civiltà europea contro la pena di morte, per avere un processo giusto che segua regole diciamo di diritto internazionale, ma è sicuramente anche una grande causa e un grande interrogativo politico.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente parlato della Turchia come di un paese amico da integrare in Europa. Ha giustamente ricordato che a livello paritario c'è anche il diritto del popolo curdo di ottenere una propria autonomia politica, un proprio riconoscimento giuridico anche all'interno della Costituzione turca. Non è un caso, per esempio, se più volte il Parlamento europeo ha ricordato che gli standard di diritti umani che la Turchia deve realizzare per entrare in Europa, il pluralismo politico e civile che la Turchia

deve promuovere, riconoscendo anche (cosa che non fa) dignità statale alla minoranza curda, vanno accompagnati anche con modifiche costituzionali.

Credo che tali questioni non siano nate solo con il caso Ocalan, ma certo il caso Ocalan le ha drammaticamente poste nel cuore dell'Europa. Ecco perché io credo che l'appello del Presidente D'Alema per salvare la vita di Ocalan interroghi noi tutti, italiani ed europei, di tutti i gruppi di questo Parlamento, su come mettere in campo un'iniziativa politica davvero efficace e davvero capace di intervenire su tale questione.

Allora, se pensiamo, innanzitutto come Italia, che la promozione della tutela giuridica della persona di Ocalan sul piano della legislazione interna e di quella internazionale sia oggi fuori tempo massimo — anche se da parte della commissione ONU per i diritti umani ci viene ricordato che il riconoscimento dell'asilo politico, dello *status* di rifugiato potrebbe aprire una questione giuridica internazionale, proprio a partire da un'iniziativa di quella commissione — o sia controproducente o improduttiva o che verrebbe male interpretata dagli stessi partiti politici turchi e se non vogliamo fermarci a gesti simbolici unilaterali, signor Presidente del Consiglio, questo è il momento per mettere in campo una grande, straordinaria iniziativa politica come Unione europea.

Ecco perché la Commissione affari esteri della Camera ha approvato, proprio martedì scorso, proprio il giorno in cui è stata pronunciata la condanna a morte del leader curdo Ocalan da parte del tribunale speciale turco, una risoluzione che innanzitutto ribadisce che la questione politica centrale sia quella di una urgente, immediata iniziativa da parte dell'Unione europea.

Potrebbe essere una troika, o comunque un'alta rappresentanza dell'Unione europea, a recarsi in Turchia per porre con chiarezza al Governo turco le questioni che oggi la comunità internazionale sta registrando: il problema, infatti, non è registrare, più o meno passivamente, quello che sta accadendo in Turchia, ma